

Presupposti e finalità del trattamento pedagogico globale

Lezione tenuta agli educatori della Casa del Sole il 16 settembre 1988, a conclusione dell'annuale corso d'aggiornamento. E' l'ultima lezione tenuta da Vittorina e può essere considerata il suo "testamento pedagogico". Il testo è tratto da un'audiocassetta.

Ieri e l'altro ieri, riguardandomi gli appunti, mi sono detta: "Ma sono tutte cose già dette e che sappiamo tutti". Però mi sono anche detta: "Siccome siamo una famiglia, quando due persone si vogliono bene e si dicono ancora che si vogliono bene non si stufano mai; allora posso dirle ancora".

Il titolo è semplice ed è: "Presupposti e finalità del trattamento pedagogico globale". E' già un titolo che dimostra un po' del mio carattere brutto in quanto pone per certo che facciamo del trattamento pedagogico globale. Quando l'ho concepito non era così, ma ora, leggendolo, ho pensato; "Ma guarda, ho fatto un'affermazione!". Forse era meglio scrivere: "Per arrivare a realizzare il trattamento pedagogico globale occorrono alcuni presupposti e occorre molto chiara la finalità dell'educatore e della nostra proposta pedagogica".

Per poter realizzare il trattamento pedagogico globale dobbiamo essere sicuri di possedere alcune realtà e valori dentro di noi e dobbiamo anche avere molto chiara nella nostra mente la finalità di tutto il nostro lavoro. In una parola: dobbiamo essere capaci di far sintesi fra la testa e il cuore per poter fare o proporre un programma globale, soprattutto in una realtà come la nostra dove sul bambino e per il bambino lavorano tante persone con competenze diverse: gli insegnanti, lo psicomotricista, il professore di nuoto, gli obiettori, la bidella e altri collaboratori... Tutte queste persone, in un ambiente dove si realizza il trattamento pedagogico globale, devono avere chiara dentro di sé la finalità di questo lavoro e, per aver chiara la finalità, devono possedere delle realtà e dei valori. Ecco allora perché sono andata a prendermi alcune affermazioni di persone importanti, per mostrare che quello che diciamo non è frutto d'idealismo. Qualcuno, scherzando e pensando di farmi un elogio, ha detto: "Dopo tanti anni se c'è uno entusiasta, uno che vede sempre le cose belle, sei proprio tu". Io voglio invece dimostrare che non è vero, che non siamo solo io e qualche altra persona ad avere entusiasmo per questo lavoro, ma che è *solo così* che si può lavorare per l'educazione. Se non ci sono dentro di noi questi presupposti, queste realtà, noi imbrogliamo noi stessi, ci esauriamo, non ce la facciamo.

Allora vediamo insieme, prima di tutto, come alcune persone hanno definito l'educazione.

Tutti noi siamo qui non per fare gli operatori, ma per fare gli educatori... ho sbagliato! Per essere educatori; si *fa* l'operatore, si *è* educatore... c'è una differenza enorme.

Prima chiariamo che cos'è l'educazione, poi consideriamo chi è l'educatore. Quindi, prima un'affermazione culturale, poi un'affermazione concreta.

L'educazione

Rosmini scriveva: "Educare è rendere l'uomo autore del proprio bene"⁽⁷⁶⁾ [Citato in: Carlo Maria Martini, *Dio educa il suo popolo*, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Milano, 1987, pag. 12]. Ho passato ad alcuni il libro "Dio educa il suo popolo" del cardinal Martini, e qualche affermazione l'ho copiata lì.

Possiamo condividere o meno le idee di Rosmini, è certo che egli ha dato un suo contributo per il progresso della cultura e della società. Lui fa quest'affermazione: "Educare è rendere l'uomo autore del proprio bene". Se un gruppo vuol prendere questa frase e studiarla tutto l'anno, io verrò volentieri in quel gruppo. Pensate a tante nostre discussioni in cui è filtrata la verità di queste parole: non sapevamo che l'aveva detto Rosmini, ma forse dai bambini c'era arrivato dentro... e c'è tutto in queste parole. Io non le illustro, perché poi ognuno le elabora come vuole. L'ha detto Rosmini, non Vittorina Gementi, quindi non è un idealista.

Poi c'è un'affermazione del professor De Giacinto: "Educare è una *procreazione* continua"⁽⁷⁷⁾ [Citato in: Carlo Maria Martini, *articoli*, op. cit. pag. 11]. Questo l'ho scritto per il Centro Solidarietà; è valido per tutti, ma io mi son goduta a pensarla così.

E' bella questa affermazione ed è bello che dica *pro-creazione*, cioè "collaboriamo con..."; è una pro-creazione continua, nel tempo, nella giornata, nella collaborazione... Provate a spostare quest'affermazione a livello degli adolescenti o al Centro adulti di Mantova: vi sentirete dentro appieno, loro là nel senso dell'inizio, qui nel senso della vita. Non vi sentite tante volte partecipi del "cosa succederà dopo?". Pro-creazione continua.

Ho letto un'altra affermazione negli Atti di un Convegno dell'U.C.I.I.M. di un anno e mezzo fa: "Educare è dare aiuto, sostegno e guida ai *nuovi* della società da parte degli *ultimi*, lungo un processo con il quale i nuovi si muoveranno sempre più consapevolmente verso la loro autonomia"⁽⁷⁸⁾ [Citato in: Carlo Maria Martini, op. cit., pag 11]. Usando altre parole è quanto ha detto Rosmini.

Con la parola *nuovi* s'intende l'infanzia. Io sottolineerei la parola "consapevolmente". Ho preso in modo particolare due concetti.

Noi educatori dobbiamo essere sempre più coscienti che dal nostro impegno educativo domani la società avrà un beneficio o un danno, come noi d'altra parte siamo frutto dell'educazione che ci hanno dato gli altri. Gli altri oggi siamo noi. Noi possiamo dire che gli altri non ci hanno aiutato, ma domani quelli che ci saranno potranno dire: "Voi non ci avete aiutato" oppure "ci avete proposto dei valori che effettivamente non sono valori".

Nell'azione educativa non solo noi dobbiamo essere consapevoli, ma dobbiamo rendere i nuovi, cioè quelli che crescono, *consapevoli* della loro autonomia. E qui vedete ancora la differenziazione tra educare e operare. Io faccio un'azione educativa sul bambino anche quando gli insegno a tenere in mano il cucchiaino, ad aprire la porta piano, a salire sulla corriera alle quattro e non alle tre e mezza, a rispettare la *tal* persona...; ma faccio un'azione educativa solo se lo rendo consapevole, mentre se glielo impongo e lo pretendo non faccio senz'altro un'azione educativa perché se io lo rendo *cosciente* lui diventa domani autonomo in quell'azione, ma anche consapevole che la può fare o non fare secondo un certo valore. Se, però, io lo costringo a fare quella cosa perché così piace a me ed è regola così, lui sarà autonomo nelle cose, ma non sarà consapevole di essere autonomo.

Faccio un esempio per illustrare cosa significa rendere consapevole. Non è che si debba fare di più, è che le nostre cose le dobbiamo fare con convinzione. Quando le facciamo con convinzione, le comunichiamo al bambino in un certo modo educativo e tale modo entra nel bambino, lo rende cosciente e quindi autonomo-cosciente. Non interessa che il bambino arrivi qui ad imparare il disegno di tutte le lettere, a leggere e scrivere senza capire il contenuto. Quello è diventato autonomo, ma non è consapevole.

Cito, infine, un'affermazione molto bella del Vaticano II sull'educazione: educare è "promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società di cui l'uomo è membro e in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere"⁽⁷⁹⁾ [Vaticano II, *Gravissimum Educationis*, n. 1a. Così citato in: Carlo Maria Martini, *op. cit.*, pag. 11].

Il Concilio Vaticano II non poteva non dire che "educare è promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo". Qualcuno può non condividere questo fine ultimo, ma il Vaticano II afferma che il raggiungimento di esso non è in contrasto col bene delle varie società di cui l'uomo è membro. Quindi, mentre io educo l'uomo per il bene della società in cui vive, posso anche dargli la comunicazione del fine ultimo e viceversa: dandogli la comunicazione del fine ultimo, lo rendo capace di essere integrato nella sua società per il bene della società stessa. Le due cose non sono in contrapposizione.

Se io opero per l'uomo che finisce su questa terra, è educazione anche questa, non tolgo niente al fine ultimo. Ma se io opero perché l'uomo, oltre che su questa terra, ha anche un altro fine, non tolgo niente a questa terra, perché lo rendo anche membro utile alla società. Vedete che non c'è distacco; l'educazione non è il promettere, è il fare subito, l'agire adesso. Se io sono un membro attivo nella mia società sono già nel piano dell'educazione trascendentale, perché il creato (sia che ci creda, sia che non ci creda) viene da Dio e ogni qualvolta io opero perché questo creato migliori (sia che lo voglia, sia che non lo voglia) divento un collaboratore di Dio.

"Divenuto adulto", continua il Vaticano II, "l'uomo avrà mansioni da svolgere". Vedete la consapevolezza? Non c'è nessun bambino che nella società possa dirsi educato se non è divenuto consapevole, perché solo allora saprà svolgere una mansione e la svolgerà in proporzione di quanto è consapevole e di quanto l'educazione è stata capace di renderlo tale!

Prendiamo un esempio dal Vangelo: nostro Signore non ha mai chiesto otto talenti a chi ne aveva due, ne ha chiesti quattro; ma non ha mai accettato che chi aveva un talento lo nascondesse per poterglielo restituire intatto⁽⁸⁰⁾ [Cf. Mt 25, 14-30]. "Signore, Tu mi hai dato la vita, Te la restituisco": questo è il nostro concetto egocentrico.

Ma Nostro Signore, e anche la società, chiede questo: "Tu hai la tua vita non per te, l'hai per moltiplicarla nei figli, nella responsabilità, nella donazione agli altri, nella proposta agli altri". Sia che ci crediamo, sia che non ci crediamo, l'uomo *non ha* la vita per sé, ma deve esplicitarla per gli altri, *anche quando non vuole*.

Educare è dare al giovane la consapevolezza che la sua vita dev'essere un dono agli altri, diciamo noi, o comunque che egli deve essere capace di svolgere nella società mansioni per gli altri, mansioni o doni. Pensate quando il giovane non ha avuto la fortuna, la grazia di essere educato a conoscere queste cose, a diventare consapevole di questa verità: che quello che ha non è suo ma è da dare agli altri, e più lo dà agli altri più diventa cosciente che è suo e più si arricchisce. Egli, che è stato creato per questo, non riesce a vivere, si droga, fugge, si ubriaca, si chiude. L'uomo è stato creato da Dio per

essere per l'altro. Noi facciamo il rovescio, e ne abbiamo i frutti: quando alle generazioni comunichiamo dei 'non valori' la generazione stessa si ribella, si toglie la vita.

Un altro esempio per spiegarmi meglio: la natura è stata creata dal Signore per servire l'uomo, e c'è tutto di bello nella natura, ma l'uomo agisce seguendo un altro valore, il guadagno, e allora la natura si volta contro. L'uomo ha la capacità, ad esempio, d'incanalare l'acqua ma esprime questa capacità in un modo tale che la natura si ribella. La natura non è cattiva, come invece diciamo noi; è che abbiamo capovolto la scala dei valori. Se una corrente d'acqua va in quel determinato luogo e noi la costringiamo ad andare in un altro, o lo facciamo bene o, se lo facciamo perché così abbiamo più guadagno, cambiamo il valore e così non mettiamo in atto tutti gli accorgimenti necessari... Allora cosa succede? Si fa, si fa, si fa... poi la natura, o le persone, si ribellano. Chissà quanto male abbiamo già fatto finora, e tutto per i soldi.

Educare significa, dunque, comunicare il valore della vita che sta nel rispetto della natura, nel rispetto dell'altro, nello svolgere mansioni per l'altro, nel dono per l'altro. Questo è educazione. Tutto quello che noi vi abbiamo messo attorno deve mirare a questo fine. Ecco cosa intendevo quando dicevo "il presupposto": deve essere ben chiaro questo presupposto, perché se io confondo l'educazione con l'istruzione o con l'operare, non ci sto più dentro. Infatti, nella società non si parla più di educazione. Ho letto gli atti di alcune giornate di studio e mi sono spaventata perché si parla di "operatori", anche della catechesi, a meno che si dia a quella parola un concetto diverso. C'è una diversità enorme tra educare e operare: l'educazione è sempre una proposta concreta, di vissuto, ma che ha chiaro *il fine* per il quale fa la proposta. Il fine supremo e sublime di tutti, credenti e non credenti, è la vita dell'uomo; non c'è un altro fine nell'educazione. Quindi nell'educazione non ci sta dentro il guadagno, l'interesse... sono realtà marginali, non sono il valore supremo.

Gli errori dell'educazione

Aggiungo altre due cose per chiarire il presupposto *essenziale* dell'opera educativa.

Maritain, in "L'educazione al bivio"⁽⁸¹⁾ [Maritain J. *L'educazione al bivio*, Brescia, La Scuola, 1975], ci metteva in guardia, già da allora, su alcuni errori che stavano entrando nella scuola e diceva che non può esserci educazione se c'è il misconoscimento dei fini, cioè: se non si crede nel valore della vita *non si può fare educazione*.

Maritain faceva un esempio, quello del medico che, senza tener conto dell'uomo, studia la malattia, trova la soluzione per essa, ma uccide l'uomo. Un'affermazione enorme, ma è il discorso globale che facciamo adesso noi, cioè: "Tu mi devi studiare la malattia *dell'uomo*, non la malattia e basta". Eppure anch'io, dopo tanti anni, dico ancora: il bambino Down, o addirittura il Down, lo spastico... identificando la persona con l'handicap che ha; ma è un errore, perché è *l'uomo* che è così, è *l'uomo* che ha questo particolare handicap.

Quando io m'impegno *solo* per l'operare, per il risultato, dimentico l'uomo, e lo dimentico facilmente se non c'è dentro di me chiaro il senso del valore. Anche se le nostre intenzioni sono buone, non facciamo educazione se in noi non è chiaro il presupposto: il valore della vita.

Diceva Maritain: attenti al disconoscimento dei fini, attenti alle false idee, attenti al sociologismo (e ci siamo dentro in pieno), attenti all'intellettualismo (sono le sue affermazioni), attenti al volontarismo facile (e ci siamo dentro in pieno), attenti al concetto di voler insegnare ogni cosa.

L'ha detto tanti anni fa e oggi noi lo possiamo constatare: ci siamo dentro in pieno. Maritain diceva che questi sono errori dell'educazione, mentre noi crediamo, facendo questo, di operare. Oggi nessuno dice che fa educazione, oggi si opera. Si è salvata la parola 'educazione', ma bisogna dare contenuto alle parole per far risaltare che l'operare può portare al danno dell'uomo.

Il pragmatismo denunciato da Maritain è il culto dei mezzi. Ci siamo dentro in pieno, quando tanti colleghi vengono da noi e ci chiedono: "Dicci le macchine e gli strumenti e i libri e il materiale che usi"; sono convinti di fare il bene perché hanno assimilato che usando quello si ottiene quest'altro. Qualche volta ci caschiamo anche noi, dobbiamo farci un bell'esame di coscienza.

E' un brutto errore anche la convinzione che ogni cosa può essere insegnata. Alle Magistrali mi era stato detto che una brava insegnante insegna a leggere e a scrivere a qualunque bambino. Erano le affermazioni che si facevano un tempo, e io ho tormentato i miei bambini, nei primi anni, perché io dovevo essere brava e loro dovevano imparare a leggere e a scrivere. Ricordo un ragazzino di 14 anni: mi fermavo a scuola anche il pomeriggio, ha imparato a leggere e a scrivere ma l'ho tormentato. Oggi non lo farei più. E poi, cos'ha imparato? A scrivere il suo nome sulla cartolina. Non è vero che ogni cosa può essere insegnata a tutti.

Per educare io devo *soddisfare* i bisogni di *quella* persona, per renderla autonoma e consapevole, perché poi svolga mansioni nella società. Quindi devo darle anche lo strumento del leggere e dello scrivere, ma quando? Quando è un suo bisogno. Sembra di perdere tempo a soddisfare i bisogni del

bambino di conoscersi e di conoscere il mondo, ma non è vero: lo portiamo invece alla conquista della sua autonomia e della sua consapevolezza, che egli raggiunge quando trova il piacere di fare una cosa, quando la fa per sé, non quando la fa perché gliela impongono. E siccome non è un uomo a sé stante, io devo aiutarlo a diventare autonomo e consapevole non solo per sé, ma per la famiglia, per il gruppo, per la società. Al bambino si deve dare ogni cosa al momento giusto per soddisfare il suo bisogno.

E' più difficile educare il bambino con handicap che gli altri, perché gli altri si ribellano, oppure esprimono subito il loro bisogno emergente. Noi facciamo molta fatica a capire qual è il bisogno del nostro bambino. Quante volte gli imponiamo un esercizio pensando che sia opportuno e giusto; ma ci siamo chiesti se lui ha questo bisogno, questa voglia? Prima occorre far emergere il bisogno e il desiderio, farne prendere coscienza, poi si arriva all'esercizio. E' difficilissimo con un nostro bambino, ma l'educazione consiste proprio nel renderlo consapevole dei suoi bisogni. Capite che azione meravigliosa? Rendere consapevole l'altro dei suoi bisogni, rendere consapevole l'altro della sua dignità, renderlo consapevole della sua responsabilità.

Sto pensando in questo momento a M. E' una ragazza che è *responsabile* della sua famiglia. Come sarà entrato in lei questo valore? Ha ricevuto un'educazione *di valori*. E' un'adolescente, con tutti i problemi dell'adolescenza, ma arriva al *sacrificio* per la sua famiglia. Neanche noi lo facciamo se non ce lo imponiamo. Sto parlando di un'handicappata. Quindi, come ha fatto a entrare in lei questo valore di soddisfare prima di tutto i bisogni della sua famiglia e poi il resto? Non è stata una predica, è un valore che è entrato in lei perché c'era un presupposto *chiaro* in coloro che educavano.

Non credo che siamo mai a posto nel verificare se dentro di noi ci sono *davvero* questi presupposti: credo davvero nella vita, o anch'io mi sono lasciata influenzare e accetto i disvalori come valori supremi? Se io non ho la capacità di correggermi mi lascio trascinare, perché dire che la vita è il valore supremo significa andare controcorrente. Quando lo affermava Maritain era dare motivo alle persone pensanti di pensare. Il dirlo oggi è domandare alle persone non tanto "Sei capace di nuotare?" quanto "Sei capace di andare controcorrente? Perché se sei capace di andare controcorrente ti puoi buttare nell'opera dell'educazione, altrimenti trascinerai non solo te ma tutti i tuoi educandi". Oggi la proposta fatta da tutti non è quella dell'educazione, è quella dell'istruzione, quella della funzionalità, quella della programmazione concreta del risultato *indipendentemente dal bisogno e dalla coscienza del ragazzo*.

Quindi attenti a questi errori:

- misconoscimento dei fini, quindi, in positivo, valore supremo dell'uomo: il primo e l'ultimo fine è l'uomo. Non è che quel ragazzo deve diventare a tutti i costi geometra, avvocato o maestro... non è il fine ultimo. Il fine ultimo è la valorizzazione di quella persona, quindi scoprire il suo bisogno e, se ha bisogno di fare il geometra, l'avvocato..., aiutarlo in tutto perché lo faccia, ma non farglielo fare perché io voglio che sia così.

- False idee riguardo ai fini: se ho il concetto vero della vita non posso pensare di essere in proporzione di quello che godo oggi, ma *sono* in proporzione di quello che oggi faccio per il domani.

- Pragmatismo, o culto dei mezzi: "Se ho questo materiale posso fare, altrimenti no". Il materiale mi serve per fare meglio, ma se non ce l'ho... e penso ad Adriana, a quante volte ha inventato degli strumenti anche facendo tribolare e facendomi chiudere gli occhi, perché alla Vittorina piacciono le cose belle, e magari non sempre le sue invenzioni riuscivano belle. Però ha inventato qualcosa che poteva rendere immediatamente più utile al bambino un esercizio. Il culto dei mezzi è un'altra cosa, è credere che il mezzo mi risolva il problema. L'agire di Adriana dice proprio che sa che il mezzo non risolve, anzi ne fa uno provvisorio in attesa che ne arrivi un altro, quindi non è il culto del mezzo; sarebbe grave se dicesse: "Intanto che arriva il mezzo non faccio niente"; ecco il culto del mezzo!

E' così anche per il materiale preparato dalle insegnanti: si escogita un mezzo per passare un messaggio al bambino, per poterlo portare ad acquisire una maggior coscienza di sé. Però, dopo il materiale costruito da voi, studiate anche il materiale Montessori, che è difficile da dare ai bambini perché è molto più piccolo, ma è molto più funzionale perché è molto più perfetto per dare certi valori. Questo non è il culto dei mezzi, è usare il mezzo perché ho ben chiaro il fine.

- Sociologismo: ne siamo pieni tutti; guardate i bambini che arrivano da noi tardi!

- Intellettualismo: quante volte parliamo solo per sentire noi stessi, e quindi per comunicare niente!

- Volontarismo facile.

- Ogni cosa può essere insegnata: affermazione terribile.

Questi sono gli errori.

Il fine dell'educazione

All'opposto di questi errori si trovano dei valori, che costituiscono il fine dell'educazione.

a. Valore supremo dell'educazione è l'uomo; fine dell'educazione è pro-creare attraverso un rapporto soggettivo, mai oggettivo; fine dell'educazione è proporre, è stimolare, tenendo però sempre presente il fine e la soddisfazione dei bisogni.

Una grande programmazione di stimolazioni sensoriali, visive, tattili, uditive può essere sterile anche se qualcheduno mi batte le mani; la proposta più banale può essere invece stupendamente educativa, se io ho preparato *quella* stimolazione, perché *quel* bambino in *quel* momento ha *quel* bisogno.

Io uso un certo materiale perché il bambino, in questo momento, ne è attratto e gioca con quel materiale, ma cerco di capire anche che cosa posso far provare al bambino attraverso quel materiale, perché lui si eserciti e riceva la stimolazione?

b. Educare è rendere significativo e *pedagogicamente* valido il tempo educativo disponibile.

Non esiste un tempo per educare, un tempo per mangiare, un tempo per giocare, un tempo per ridere. L'educazione, in un ambiente educativo, viene fatta in ogni momento. Qualche volta mi avrete visto "saltare", quando si realizzava qualcosa che non era fortemente educativo, e che magari può essere fatto in piazza o talvolta negli oratori; era la disapprovazione perché venivano sprecate energie in un ambiente che deve essere educativo e invece, attraverso quelle proposte, si faceva di tutto, meno che dell'educazione. Si faceva del chiasso, anche se, magari, si era lavorato una settimana per i preparativi. Penso a certi carnevali e ad altro.

Tutto il tempo disponibile, dalle 9 alle 16, diventa educativo se io faccio una *proposta rispettosa dei tempi, dei modi e dei bisogni del bambino*. Per cui *l'ordine, la puntualità e l'armonia*, se non li abbiamo, dobbiamo esercitarci ad averli, altrimenti dobbiamo cambiare mestiere perché l'educazione non salta fuori. L'ambiente è fatto prima di tutto *da noi*. La cosa più bella è quando arriva una persona da fuori e dice: "Ma come si respira bene qua, ma come vi volete bene!". Cioè: noi che siamo dentro vediamo i difetti, ma chi arriva da fuori coglie questo tempo pedagogicamente educativo. L'ambiente diventa educativo se tenta di rispondere ai bisogni del bambino, ma esso non è fatto solo dalle strutture, è fatto da noi, prima di tutto da noi, e ci chiede ordine, puntualità, armonia.

c. Educare è offrire un valido rapporto umano con effettive possibilità d'identificazione. Ecco perché, anche se talvolta non è semplice mettersi in armonia, abbiamo accolto alla Casa del Sole gli obiettori di coscienza: per proporre ai nostri bambini un esempio, per moltiplicare le proposte possibili d'identificazione (e gli obiettori lo fanno, perché ogni volta che vengono faccio quest'affermazione: "La vostra presenza deve essere un esempio per i nostri bambini"). Anche ai tirocinanti, ai volontari o ad altri dico: "Entrate, ma guardate che entrate in un ambiente educativo". Per esempio: sedersi sul tavolo è una sciocchezza, però fatto alla Casa del Sole è un'eresia; fumare, fatto in qualunque posto, anche nel mio ufficio, lo sopporto (mi dà fastidio, ma comunque va bene), fatto in un padiglione è un'eresia. Allora, se lo sai prima, perché vieni a disturbare un ambiente che è già controcorrente, dove facciamo così tanta fatica ad andare avanti? Cerca di contribuire perché vada ancora controcorrente trascinando tante persone perché, usciti poi dalla corrente, arriviamo sulla riva.

Voglio dire che l'ambiente educativo è fatto prima di tutto da noi. In questo ambiente noi dobbiamo essere dei validi esempi, *non sforzandoci*, ma restando quello che siamo e permettendo al bambino di identificarsi con noi, in un rapporto corretto, non disprezioso. Quando non si riesce a stabilire questo rapporto è meglio stare a casa alcuni giorni per ricrearsi, per prendere coscienza di sé, e per ritornare poi per vivere in un ambiente pedagogicamente valido, in un ambiente educabile, in un ambiente educabile ed educativo in cui ciascuno, mentre dona, riceve. L'ambiente è come l'aria: nessuno di noi si accorge di respirare l'aria ma nel momento in cui non ci fosse... In un ambiente educativo il dono reciproco è proprio l'aria, cioè la presenza dell'altro mi permette di vivere in un modo educativo. Se mi manca l'esempio dell'altro mi manca l'aria (vedete che stiamo arrivando al globale?).

Il positivo e il negativo convergono nell'unità e l'unità è la persona umana.

Questi sono i presupposti che una persona che intende fare nella sua vita la proposta dell'educazione deve avere: li abbiamo sintetizzati nel valore della vita, in un concetto di vita che non è una vita funzionale ma una vita vivibile.

Le finalità le abbiamo un po' centrate, perché nel concetto di vita c'è anche la finalità, ma devo sottolineare ancora qualche punto.

d. Se abbiamo chiara la scelta della vita e se abbiamo chiaro il nostro bisogno d'essere solidali con la società dando il nostro contributo nella proposta educativa, deve essere chiara anche la finalità dell'educazione, che corrisponde al valore della vita ma che, come finalità concreta pedagogica, deve aver presente *quella* creatura, posta in *quella* famiglia e in *quell'*ambiente.

L'educazione *ha in sé* l'istruzione ma non si esaurisce con l'istruzione, in quanto questa è solo uno strumento concreto che serve per fare la proposta educativa. Prima dicevo che l'educatore deve avere sempre presenti i bisogni dell'educando, ma l'educatore vero deve anche avere presente che, nella sua finalità educativa, la soddisfazione dei bisogni dell'educando va sempre fatta comunicandola e passandola alla famiglia, perché l'educando è persona che vive in *quella* realtà. Se l'educatore ha un bambino che in casa sua non ha il bagno ma a scuola gli fa continuamente usare il bidè, deve poi intervenire anche sulla famiglia per fare la stessa proposta. E' un esempio banale, ma per dire che il valore della vita che l'educatore passa al bambino deve essere passato anche alla famiglia perché essa è la *prima* educatrice del bambino, anche se non è la famiglia ideale. D'altra parte non esiste la famiglia ideale cui passare questo messaggio, ma esiste l'educazione; tutti noi siamo frutto della nostra famiglia e anche il nostro bambino è frutto della sua famiglia, ma è un bambino che domani avrà la *sua* famiglia, cioè la sua realtà sociale. La finalità dell'educazione, quindi, non è prettamente soggettiva, ma è unita alla comunità nella quale l'educando vive.

La finalità dell'educazione non è pertanto chiusa nell'aula o nella Casa del Sole. Se dobbiamo essere capaci d'andare controcorrente così da trascinare controcorrente anche i nostri bambini, la vera educazione deve aiutare anche il bambino a essere capace di trascinare altri della sua famiglia. E abbiamo esempi, anche dei primi anni, quando ancora non conoscevo queste cose. Ricordo alcuni fratelli che venivano dal Te Brunetti. La madre venne a trovarci e a contestarci perché i bambini non andavano più a letto se non dopo aver fatto il bidè e lavato i piedi e, diceva la mamma, "l'acqua costa". Per noi, che eravamo all'inizio, era stata un po' una sorpresa.

Quindi la vera educazione non si ferma alla Casa del Sole, non si ferma all'educando, ma ha come finalità l'ambiente nel quale il bambino vive, la società di domani. Non è proprio vero, quindi, che l'educatore sia controcorrente: lo è per il *modo* con cui agisce, ma dovrebbe produrre un canale nel quale altri possano star bene.

e. Educare è "*far sperimentare delle situazioni di vita tali da rendere consapevole e personale l'acquisizione di valori moralmente e socialmente positivi*". E' un'espressione che ho letto in un libro di filosofia e che mi pare sintetizzi quanto detto nella prima parte. Su questo dobbiamo essere tutti d'accordo perché i valori moralmente e socialmente positivi appartengono a qualsiasi dottrina filosofica, sia che io creda in Gesù Cristo che mi salva, sia che non creda (a parte che Gesù Cristo mi salva lo stesso). I valori sono insiti dentro di noi, ma oggi si fa di tutto per dimenticarli.

Il passaggio dall'istruzione all'educazione consiste nel permettere all'educando di *sperimentare* delle situazioni nelle quali trovi realizzati, concretizzati, valori moralmente e socialmente positivi. Questa sperimentazione non solo lo rende consapevole, ma l'esperienza diventa personale, cioè: non solo vede la bontà riflessa in un'altra persona, ma la prova lui stesso. Se un bambino fa un'esperienza diversa da quella cui è abituato trovando in essa maggior benessere, la fa talmente personale che la vuol ripetere anche a casa. Ecco il passaggio della finalità. Ciò che attua il passaggio dalla consapevolezza al 'personale' è solo il vissuto concreto. Nel bambino normale questo passaggio è naturale, mentre nel bambino handicappato è difficilissimo. Dobbiamo allora essere molto attenti affinché dall'autonomia e dalla consapevolezza si passi poi alla personalizzazione, perché questa è una luce dell'educazione.

L'educatore

Per parlare dell'educatore vorrei citare due affermazioni: una del professor Manenti, l'altra di Maria Montessori.

La prima: "L'educatore è prima di tutto e *solo* colui che conosce l'educabilità del suo educando". In una parola: tutto lo studio, tutte le proposte, tutte le riunioni, tutte le relazioni che facciamo, non sono altro che mezzi, strumenti, canali per permettere alla nostra mente di conoscere le potenzialità dell'educando. Quindi il maestro diventa educatore solo quando conosce le potenzialità del suo bambino. Naturalmente tutta la vita ci è maestra per conoscere l'educabilità del nostro bambino, ma un minimo di conoscenza la devo mettere.

Mi lasciate scherzare? Si diceva che il bambino con handicap doveva entrare nella scuola italiana e che doveva avere degli specialisti. Questi specialisti, però, non erano in sintonia con l'handicap presentato dal bambino: c'era, ad esempio, chi aveva la specializzazione per insegnare ai sordi e si occupava di un bambino Down. Allora ecco la proposta: tre anni d'università da cui si dovrebbe uscire con tre specializzazioni in modo da essere capaci di fare tutto, in base all'affermazione che si deve conoscere l'alunno. Allora si deve saper insegnare ai sordi, ai ciechi, agli oligofrenici. In conclusione, voi capite che non si sa niente, si ha solo un'informazione. Questa soluzione però va bene a tutti. Noi, invece, andiamo controcorrente perché stiamo dicendo che in questo modo si istruisce, si opera, ma

non si fa educazione perché non si conoscono l'educabilità e le potenzialità del ragazzo. Solo quando ho conosciuto le potenzialità del mio ragazzo, io, da maestro, divento educatore, quando mi metto a studiare (e noi lo facciamo sempre) per trovare mezzi e strumenti con cui permettere a queste potenzialità di svilupparsi *al massimo*. Questa è educazione. Ma se io mi accontento del mio tran-tran, se io faccio tanto per fare, tanto per far vedere, io non sono educatore, sono maestro.

Il maestro, ma anche il terapeuta, anche la mamma sono educatori. Quando? Quando conoscono le potenzialità della loro creatura e le fanno fare delle esperienze tali per cui questa creatura conosce anche lei le sue capacità, ne diventa consapevole e capace di metterle in atto per sé e per gli altri, diventa 'personale'.

Quindi io non dico: ho fatto il programma e quindi sono a posto. No: ho fatto il programma e devo studiare in continuazione e devo verificare qual è il metodo migliore, qual è la proposta migliore e non mi devo fermare ad un risultato. Quando ho un risultato devo chiedermi: può darmi di più? Ma *non a me!* Può *lui* godere di più? Perché il fine dell'educatore non è quello di veder realizzato il suo programma, ma di vedere il suo ragazzo che non ha più bisogno di lui. E' una cosa stupenda! E il fine dell'educatore è vedere il suo ragazzo contento.

Vedete la diversità tra l'operatore, il maestro e l'educatore? Senza far torto a nessuno, perché ci passiamo anche noi per questi stadi nella stessa giornata. Delle volte facciamo una proposta che è proprio tecnica e ci dimentichiamo del globale. Però il maestro, l'operatore è contento quando ha svolto il suo programma e ha ottenuto i risultati che voleva o che il ragazzo era capace di dare. L'educatore invece non si ferma qui: ha ottenuto questo, ma non è contento per questo; è contento perché vede che il suo ragazzo, attraverso le terapie, la sua istruzione, la sperimentazione che gli ha fatto fare, le sollecitazioni, tutto il resto, ha fatto quella conquista che lui aveva previsto, ma l'ha fatta con *consapevolezza* e in modo personale, cioè *con gioia*. C'è riuscito, ce l'ha fatta! Voi lo sperimentate: quando riescono a far qualcosa, come sono felici! Anche lo stesso spruzzare con la pistola, usare l'acqua. Quando un bambino che non riusciva a fare una cosa, poi riesce a farla, come è felice! Questo vuol dire che è passato un messaggio di educazione a quel bambino. E' passato, dopo lo userà come vuole.

Quindi occorre porsi sempre nella verifica del proprio lavoro in modo intelligente: "L'ho fatto proprio perché lui facesse qualcosa di autonomo e diventasse consapevole di avere questa sua capacità? E una volta che è diventato consapevole è contento o non vuole?".

Mi viene in mente qualche ragazzo spastico per il quale abbiamo avuto dei grossi problemi e dove l'educazione non è passata. Ci si domandava: "Perché potrebbe fare questa cosa e non la fa? Ha delle potenzialità per fare certi movimenti e la coordinazione per arrivare ad una certa azione, ma perché non vuole?". Quante volte diciamo: "Ho usato male il metodo, ho fatto tanti errori". Forse il cardine primo ed ultimo è sempre quello: non abbiamo fatto sufficiente motivazione, educazione per renderlo consapevole, autonomo e personale; *lui* deve fare questa conquista, per se stesso, per essere contento lui. Certo, se è contento lui, sono contento anch'io. Certo. Ma non lo deve fare per me.

Voi sapete quante volte il bambino porta a casa il disegno, uno scarabocchio che ha fatto, felice e contento, e come torna a scuola addolorato, se qualcuno a casa, non per cattiveria, ma senza volere, ha detto: "Ma è uno scarabocchio". Che frustrazione! Perché? Perché lui era diventato consapevole, responsabile e personale. Era suo, era bello, e qualcuno gliel'ha distrutto.

L'educatore conosce, quindi, le *risorse* del suo ragazzo, le *studia* continuamente, le verifica, sa ascoltare, sa osservare e sa proporre: tutto in positivo.

L'altra frase, quella di Maria Montessori, è questa: "L'educatore è colui che ha lo spirito dell'aspro scienziato e quello di estasi ineffabile del mistico"⁽⁸²⁾ [Cf. Maria Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, pag. 9].

Ci sono due aggettivi fondamentali, il primo: 'aspro'. Lo studio che facciamo in continuazione per approfondire il metodo del nostro lavoro, la proposta, la stimolazione, è veramente tante volte aspro. E i corsi che facciamo, così come abbiamo fatto quest'anno, veramente richiedono, a chi ce li propone, della scienza, e la scienza, per essere tale, è aspra. E voi lo sapete... voi che avete lavorato... Luciano, il dottore, Flavia, Nazarena, Annalisa, tutti, e quelli che lavoreranno il prossimo anno... Non è qualcosa che s'improvvisa. E' qualcosa che neanche in un anno si prepara. Questo corso è stato fatto non perché è stato studiato quest'anno; quest'anno è stato sintetizzato il lavoro degli altri anni, e sintetizzare, per noi, è valutare criticamente una sperimentazione verificata. Per fare qualcosa che entri nel campo educativo e che sia valido occorre impegnarsi, occorre far scienza, occorre essere duri con noi stessi, avere lo spirito 'aspro' dello scienziato.

Ma non può l'aspro scienziato essere educatore se non ha la capacità di entrare in un'estasi ineffabile. Cioè: la scienza soltanto, che è aspra, non mi porta a essere educatore; mi porta ad essere

scienziato, mi può portare a essere un eccellente tecnico professionista specializzato, ma io sono tecnico specialista 'educatore' se sono capace di unire alla scienza, alla fatica per l'acquisizione della scienza, un'estasi ineffabile, cioè una *gioia enorme* dentro il mio cuore per la bellezza della vita (della vita mia, della vita degli altri, della vita della creatura che mi è affidata) e se riesco a godere delle scoperte che faccio non in sé come scoperte, ma per la gioia che passa all'altro, all'uomo, per la crescita dell'uomo.

A volte noi ci domandiamo come fanno certe persone a studiare anche per intere notti, gli scienziati a perseverare nella ricerca, le Clarisse a continuare in una lunga preghiera, anche di notte. Eppure lo fanno, perché dentro hanno questa capacità, hanno un valore così forte e una finalità così chiara, che li fa andare in estasi. Ma che cos'è l'estasi? E' vivere uno stato emozionale, globale, così gioioso che ti fa superare i tuoi limiti per entrare nella realtà dell'altro, fare un tutt'uno: ecco l'estasi, ecco l'educatore.

Maria Montessori diceva che è vero educatore colui che ha questa capacità di entrare in estasi nel suo rapporto di lavoro. Io lo so, perché vi vedevo l'anno scorso nel vostro lavoro, questi momenti li avete già provati, e non solo per una risposta del bambino, ma anche mentre vi preparate, mentre studiate. Questo è il dono della vita, cioè è una regola della vita. L'entrare nel canale predisposto e l'operare come tutti gli altri, ci permette di godere di più.

Diceva una mia professoressa cui voglio molto bene, Ida Papotti: "Non è detto che coloro che credono siano migliori degli altri; possono essere anche peggiori. Ma coloro che credono hanno una fortuna enorme e non lo sanno: fanno tutto quello che fanno gli altri con la stessa fatica ma, se sono veramente credenti, godono infinitamente di più. E noi cristiani abbiamo così capovolto i valori che pensiamo di soffrire tanto di più degli altri!".

E' necessaria la consapevolezza di *chi* è il nostro bambino, di *che cosa* devo fare e del *perché* lo faccio altrimenti io in estasi non ci arrivo più, mi esaurisco; invece devo arrivare all'estasi del mio lavoro per poter essere sempre *gioiosa* con il mio bambino e per potergli permettere sempre di sperimentare quella cosa; non di fargliela fare, ma di *sperimentare*. Non è che dobbiamo inventare altre cose.

Oggi, nella nostra società, per apparire, siamo abituati a cambiarci di vestito tutti i giorni, ma non è che una persona è pulita perché si cambia tutti i giorni. Una persona può essere graziosa e pulita anche sempre con lo stesso vestito perché lei è pulita di dentro. Oggi però abbiamo capovolto i valori; è difficile oggi comunicare ai nostri bambini questo. Non è che noi dobbiamo avere un bambino intelligentissimo che non va in carrozzella... Noi abbiamo i nostri bambini come sono, non abbiamo bisogno di mettere a tutti il vestitino della normalità, non ne siamo neanche capaci. Però non è il fatto che in una classe ci sono quattro carrozzelle, o due bambini che parlano e uno che non parla; non è *quello* il problema, perché nessuno di noi è assunto per far correre i bambini, per farli camminare, neanche i terapeuti; *nessuno* di noi è assunto perché faccia parlare i bambini, nessuno di noi è assunto per far leggere e scrivere i bambini. *Nessuno*. La Casa del Sole non ha mai fatto questo e non lo farà mai. Tutti noi siamo qui non perché siamo stati assunti, ma perché crediamo nel discorso 'aspro' dello scienziato e, allo stesso tempo, vogliamo entrare nell'ineffabile estasi.

Ci vogliamo arrivare, tutti insieme. Ci *dobbiamo* arrivare, perché siamo qui proprio per *godere* tutti insieme, altrimenti abbiamo tutti la possibilità di andare a lavorare altrove. Noi abbiamo scelto di lavorare in un ambiente educativo perché vogliamo essere educatori e, per essere educatori, dobbiamo studiare aspramente, ma studiare per la *consapevolezza* del nostro educando. Lavorare, sperimentare, fare sacrifici, *non per noi* ma per *il bambino*, perché lui sperimenti e diventi consapevole e personale. E allora io sono in estasi *ineffabile*, cioè indescrivibile: non te la posso comunicare, devi provarla. Che 'droga'! *Questa* è la 'droga' vera, questa è la 'droga' della vita. Se fossimo capaci di passarla ai giovani, quanti ne trascineremmo in questo campo! E quanti giovani si buttano per qualcosa d'ineffabile, che poi non lo è, ma però ci sperano. La gioia ineffabile di comunicare la vita all'altro, di far sentire che l'altro è una persona, è un essere irripetibile, *comunque sia*, non ha importanza; comunque sia: che goda, che sia contento.

Vi faccio un esempio: ieri dicevo ad una ragazza, una logopedista che è qui da noi: "Guarda, se tu hai del tempo libero ti metti in una classe e insegna, passi ai nostri bambini gravissimi la masticazione. Fai un programmino, lo vediamo insieme; però non perché mastichino, ma per permettere loro di sentire, di avere delle stimolazioni molto belle e molto gratificanti, per permettere loro di bere alla mattina la camomilla con una migliore deglutizione in modo da gustare di più il sapore. Potrai poi passare anche all'educatore questo strumento. Non preoccuparti perché i soldi per pagarti il Signore non ce li fa mai mancare".

Come si lega questo esempio con l'ineffabile? Se crediamo fermamente che per un bambino, dichiarato dai medici "solo (non mi piace dire la parola) vita vegetativa", alimentato con un sondino

dappertutto, se crediamo fermamente che per lui possiamo metterci nella situazione di dire: "Troviamo dei mezzi utili per farlo sentire, godere di più", non salta fuori la gioia e l'estasi ineffabile? La banalità della vasca di idromassaggio non è una banalità se messa nel piano educativo. Lo è se non sappiamo usarla, ma se è uno strumento che può rendere un momento di gioia a un nostro bambino, se sono un educatore non devo farglielo mancare, perché io devo proporre un'educazione che porti il bambino *al massimo* del suo sviluppo possibile; e quel *massimo* tante volte anche alla Casa del Sole lo dimentichiamo.

Un educatore soffre quando un suo bambino passa a un altro educatore, a un altro ancora...; è umano e giusto che sia così perché il rapporto affettivo è forte ma, se per il nostro bambino una proposta può aiutarlo a sviluppare *al massimo* le sue potenzialità, sono *io educatore* che devo soffrire e impormi di tirarmi indietro per consentire a lui di fare di più. Come d'altra parte fa la mamma. Non credo che una mamma o un papà siano tanto contenti quando i figli cominciano a dire: "Non vengo con voi, vado con l'amica". Però dopo provano gioia perché capiscono che è giusto che il figlio faccia la sua vita, si controllano perché lui raggiunga *il massimo*.

La frase della Montessori, scritta all'inizio del nostro secolo, è ancora valida oggi, per tutti, ma per i nostri bambini diventa *indispensabile* perché, se io educatore, qualunque ruolo abbia, non riesco a studiare aspramente, a verificare e a provare, come avete detto in tutte le vostre riunioni, e nello stesso tempo a godere, a entrare in estasi ineffabile, *non ce la faccio*, ripeto, *non ce la faccio*. E allora è giusto ed onesto che si cambi lavoro, perché siamo persone anche noi. Se noi entriamo in estasi, allora il nostro lavoro ci porta avanti, ma se non ci riusciamo, guardate che veramente facciamo del male a noi, più ancora che ai nostri bambini.

Il trattamento pedagogico globale

Posto come fondamento che coloro che lavorano in un ambiente educativo siano tutti dei veri educatori con questo spirito, come possiamo realizzare il trattamento pedagogico globale? All'ingresso della Casa del Sole tutti possono leggere queste parole: l'educatore è colui che coopera con specialisti di altre scienze umane per rendere l'intervento educativo armonico e globale.

In un ambiente educativo l'educatore sa che la sua presenza è fondamentale, ma che non è totale. Noi diciamo: dalle 9 alle 16 l'insegnante, l'educatore deve essere sempre presente, anche quando si fa nuoto, quando si fa ginnastica, perché è l'unità che permette al bambino di sentirsi contenuto; però non c'è solo questa presenza. Dalle 9 alle 16 l'educatore incontra, insieme al bambino, tanti altri colleghi educatori che si chiamano terapisti, e viceversa i terapisti s'incontrano con altri educatori: gli insegnanti, la bidella, ecc. O si riesce a cooperare fra di noi, e allora si crea l'ambiente educativo, o ci sopportiamo a vicenda. Se ci sopportiamo a vicenda è già qualcosa (si potrebbe anche litigare) ma in questo caso c'è il quieto vivere, non c'è la cooperazione e non avremo mai il trattamento pedagogico globale.

Cooperare significa innanzitutto aver fiducia l'uno dell'altro. Io devo avere dentro di me il valore della fiducia nell'altra persona, nella sua professionalità. Anche se quel maestro ha insegnato a memoria le lettere dell'alfabeto (e non doveva farlo) anche questo non mi permette di togliergli la fiducia. Io devo pensare che l'ha fatto perché credeva che fosse giusto. *Dopo* potrò dirgli: "Guarda, era meglio che tu facessi così", ma non posso accusarlo d'incompetenza. La fiducia, cioè, mi porta a credere nell'onestà dell'altro. Questo non m'impedisce di dire quello che penso, però l'onestà non è scalfita, e qui dobbiamo esercitarci perché molto spesso crediamo di essere onesti *noi* ma facciamo un po' fatica a credere che siano onesti gli altri perché, a volte, gli altri possono essere anche un rimprovero essendo magari più onesti di noi: allora se io penso che sono dei disonesti mi metto a posto.

Cooperare, allora, vuol dire prima di tutto aver fiducia dell'altro, anche dei giovani, degli obiettori, delle tirocinanti, che mancano d'esperienza e, come noi quando abbiamo iniziato, fanno delle cose che forse sarebbe stato meglio non fare. Però, da parte di questi giovani, deve esserci la disponibilità ad ascoltarci, non a scartarci subito perché siamo vecchi; se la vita è quella che è, la saggezza e la sapienza sono dei valori assoluti. Oggi i vecchi si mandano nei ricoveri e non hanno più niente da dire. Vedete quante conseguenze ci sono dai disvalori, in tutto! Quando c'erano i valori veri della vita si andava a chiedere al saggio, che era il vecchio della famiglia. Oggi si ride. Come noi vecchi apriamo la mente a voi giovani, nel senso che vi riceviamo con fiducia e crediamo che siete qui non per forza ma perché avete scelto di essere qui, dateci altrettanta fiducia, cioè credete che anche noi abbiamo scelto, a suo tempo, di essere qui per educare, per cooperare. Quindi un passaggio di fiducia reciproca, non la pretesa che l'altro faccia quello che *io* so fare e vedo che è giusto fare.

Questo è l'ostacolo più grosso perché spesso si litiga e si arriva al giudizio tra di noi, facendo calare la cooperazione, perché, siccome per noi è scontato che si faccia in un certo modo e siccome

“gliel’ho fatto vedere quattro volte... gliel’ho detto cinque volte...” allora se non lo fa è perché non ha voglia di farlo. Ma delle volte non è così. Così cessa la cooperazione. Per il nostro bambino è così? Non giudichiamo mai il bambino che non ha voglia, glielo riproponiamo. Se vogliamo cooperare deve esserci fra noi questa reciproca *pazienza* di passaggio d’esperienza, di passaggio anche di consigli, che possono apparire a volte rimproveri, e non è vero.

L’armonia sta anche negli oggetti e nelle cose, l’armonia sta anche nei colori delle carrozzine, delle seggioline, di tutti gli arredi. Sembra una banalità, ma se non insistiamo... E’ giusto guardare alla funzionalità, ma quando, con uno sforzo aspro in più, si può unire la funzionalità all’armonia è tutto positivo per l’educazione. Se prendo una carrozzina rossa, un’altra verde e un’altra ancora gialla, tutto ciò va bene se voglio fare l’esperienza dell’arlecchino o se voglio rispondere alla funzionalità. Lo stesso vale per le seggioline: se ne ho una alta e una bassa, una rossa e una verde... devo organizzarmi affinché in poco tempo diventino tutte rosse; per *l’armonia*, perché il nostro bambino ha bisogno di ricevere armonia. Ma se uno di noi tenta di ottenere armonia e l’altro ride di lui, senza tener conto dell’impegno e della fatica che mette nello sforzo di attuarla, voi capite che non c’è più cooperazione.

La cooperazione è fatta di *fiducia*, di *pazienza*, di *passaggi* continui e reciproci perché “l’educazione - l’affermazione è del professor Aldo Agazzi - è un processo dinamico permanente”. Il che vuol dire che se noi abbiamo scelto la professione di educatori, non è che siamo già arrivati. Ogni giorno siamo chiamati a educare, ma ogni giorno noi dobbiamo essere anche soggetti educabili. Se non ci mettiamo nella disponibilità di essere noi stessi soggetti educabili da tutto l’ambiente non riusciamo a cooperare. *Tutti* noi che ci sentiamo e vogliamo essere educatori disposti a esercitarci nella pazienza, nella fiducia reciproca, nel passaggio reciproco di esperienza dobbiamo essere tanto bravi da essere educabili, abbastanza elastici da accettare sempre una forma nuova che ci viene dalla cooperazione con gli altri, perché il trattamento pedagogico globale è una proposta che si fa all’altro per la sua realizzazione *massima*. Se però noi tutti che cooperiamo non concordiamo su *qual* è la realizzazione massima dell’altro non realizziamo il trattamento pedagogico globale.

Mi spiego con un esempio concreto. Se la mamma porta il bambino qui perché legga e scriva; se il dottor Cantadori dice che quel bambino cerebroleso può essere aiutato; se l’educatrice vede che ha delle buone potenzialità, che lo si può esercitare, che arriva presto alla comprensione, che ha un buon pensiero; se la terapeuta dice che con un buon esercizio potrà camminare: sono tutte cose ottime. Però in questo modo non realizziamo il trattamento pedagogico globale. Non per niente si fa la riunione d’équipe. Nella riunione d’équipe non dovrebbe scaturire quello che fa ognuno di noi, ma *chi è il bambino*.

Solo se dalla riunione d’équipe salta fuori chi è il bambino, io educatore, con il mio strumento didattico, opero per rendere lui felice e desideroso di apprendere il leggere e lo scrivere; io, terapeuta, che conosco chi è il bambino, lo sollecito per dimostrargli che se cammina gode tanto di più e se lui non lo desidera, devo trovare un altro argomento. Tutti devono motivare le varie esperienze di quel bambino in modo che *lui* voglia fare quelle esperienze, perché poi raggiunga *il massimo di se stesso*, non il meglio di tante funzioni.

Quante volte, anche nell’educazione del bambino normale, ci sono queste sfasature; però quante volte nei nostri bambini dobbiamo lavorare sugli squilibri, cioè non tanto per fare un passo più avanti, quanto per equilibrare l’armonia del bambino. Nell’handicap è più facile che si realizzi una disarmonia, cioè una proposta di stimolazione che fa sì che il bambino sviluppi maggiormente quello che a lui costa meno fatica, trascurando gli aspetti che dovrebbero essere maggiormente sollecitati per creare armonia nel suo sviluppo.

Ecco il trattamento pedagogico globale: si propone *l’armonia della persona nell’armonia dell’ambiente*. Facciamo trattamento pedagogico globale quando *tutti noi* che ci avviciniamo al bambino abbiamo lo stesso ideale, la stessa meta: rendere il bambino *armonico*, far sì cioè che il bambino si sviluppi *in armonia* con se stesso. Così, ad esempio, se un bambino parla troppo senza capire, nessuno (né l’educatrice, né la logopedista, né la bidella, né la madre) deve sollecitarlo in quella direzione, anche se gode. Se un bambino non sta attento un minuto e dice continuamente delle sciocchezze, nessuno deve ridere, qui, in un ambiente educativo, perché non lo si aiuterebbe a svilupparsi nella sua armonia. Bisogna potenziare soprattutto i bisogni che il nostro bambino ha, ma che non sono chiari nella sua mente, farlo diventare consapevole di essi.

Si ritorna lì: ecco il trattamento pedagogico globale che corrisponde *all’armonia dello sviluppo massimo* del bambino in un ambiente dove esiste armonia nelle persone e anche nelle cose.

Il mosaico

Per concludere faccio un esempio concreto.

Quest'anno ci sarà probabilmente un laboratorio di mosaico.

Il trattamento pedagogico globale potrebbe essere rappresentato da un mosaico. Io l'ho fatto da giovane, qui a scuola, con il professor Dal Prato. La prima cosa da preparare è un contenitore, poi vi si colloca una base di legno, poi si sceglie il disegno che si vuol fare, poi si sceglie il materiale, e infine si realizza il mosaico.

Ed è così: anche il nostro bambino ha bisogno di un contenitore, che è la prima cosa ma che poi resta sempre. Subito dopo occorre la base in legno: la nostra cultura, i nostri metodi, la nostra tecnica, questa è la base (e ci vuole) non costruita a pezzi da ciascuno di noi, ma studiata insieme. In una parola: questo è il trattamento pedagogico globale. Poi viene il disegno: il bambino, lo sviluppo massimo della sua personalità, la sua armonia. Il disegno: la scelta del disegno è quel bambino lì, che non è quello là. E non posso dire che mi piace o non mi piace; è *quello lì*, e mi piace proprio perché è quello lì. Non piacerebbe neanche se non fosse quello lì, non è vero? Deve essere così nell'educazione: mi piace, nel senso di essere in simpatia, nel senso che il bambino sente che sono in sintonia con lui. Il disegno non l'ho scelto, ce l'ho e lo devo vivere come se l'avessi scelto.

Quando a una mamma nasce un bambino, lo prende com'è; dopo è anche bello, le piace. I nostri bambini vengono che non sono belli, e poi alla fine sono tutti belli, vero? E guai a chi dice che non lo sono. Dunque il disegno è quello lì. Devo conoscere bene il disegno, perché se non lo conosco bene non lo realizzo, non so che materiale usare. Devo scegliere il materiale, devo conoscere bene il disegno, prima di scegliere. Lo studio bene: riunioni, cartelle, verifiche, proposte, richieste di notizie. Devo sapere tutto, perché in mezzo a tanti, mi è stato affidato quel bambino lì. Quando l'ho conosciuto bene, scelgo il materiale: posso fare il mosaico con i sassi, con il marmo, con il vetro, con il cartoncino, con la carta. E poi comincio a fare il mosaico.

Ecco: tutte le nostre proposte, che sono tante, sono tessere di mosaico, ma per una realizzazione unitaria, su una tavola unica e su un disegno che è già prefissato; è *già lui*, non cambia. Non posso, a metà, dire: "Faccio un'altra cosa"; ad esempio, il cambiamento degli educatori è difficilissimo per il bambino, ma è difficilissimo anche per il campo educativo. E neppure posso dire: "Ho pensato così, però ora faccio in quest'altro modo". Non si può. Cosa risulterebbe nel mosaico?

Nel mosaico possono lavorare in tanti, ma le gradazioni devono essere armoniche perché il disegno deve riuscire bello. Ma se in un mosaico manca una tessera, lì c'è un buco e l'opera è incompleta.

Vorrei che vi restasse in mente questo: se mi resta del materiale che avevo preparato e non ho usato, ma il mosaico è bello e completo, l'opera è riuscita; se invece, pur avendo preparato del materiale, non sono stata capace di collocare al loro posto tutte le tessere e sono rimasti dei buchi, l'opera è incompleta. Guai a quell'educatore che lascia un buco nella costruzione armonica della personalità del suo bambino. Non c'è bisogno d'aver tanto materiale, c'è bisogno invece di vedere bene dove io devo mettere la mia tessera.

Vi ricordate il mosaico che abbiamo visto a Padova? Ho cominciato a pensarci allora: se in quel grande mosaico fosse mancata una sola tessera, quel quadro sarebbe stato brutto; e solo per una tessera mancante! Nell'educazione del bambino possono lavorare in tanti, ma se ognuno (ecco la cooperazione) non mette a posto, e nella gradualità e nel materiale giusto, la sua tessera, rovina tutto il lavoro degli altri.

Questo esempio del mosaico non è del tutto esatto, perché sembra che costruiamo noi la personalità dell'educando come si costruisce il mosaico, e questo non è assolutamente vero. E' il bambino che si costruisce da sé, non siamo noi a costruirlo, ma non avevo un esempio migliore per esprimere il rapporto del contenitore, dell'impegno per scegliere la base insieme (e cioè il programma insieme), dell'impegno di studiare la realtà del bambino e della serenità di sapere che io non faccio tutto, però faccio la mia piccola parte.

L'educatore sa che lavora per tanti anni, in tanti modi, per la costruzione di un'unità: la persona.

Nessuna azione dell'educatore va perduta. Qualunque apporto dell'educatore è un apporto per la costruzione dell'unità, e l'armonia è l'espressione dell'unità, non di un'unità che ci rende tutti uguali, ma di un'unità che ci rende tutti rispettosi l'uno dell'altro nella diversità, un'unità che rende completa la realizzazione della persona.

Il mosaico con una tessera in meno non è un'unità, manca qualcosa; un mosaico con tutte le tessere al loro posto è un'unità. Il nostro bambino si deve realizzare come persona in unità, con un valore: la sua vita; con una finalità: la sua famiglia, la sua società, il mondo che domani andrà a formare, perché lui è così. Non posso io sognare quello che vorrei. Io, educatore, devo prendere atto di quello che ho e lavorare per quello, con gioia! Perché se io penso che potrebbe essere meglio in altro modo, lascio il buco e l'unità non si forma.

Ecco perché a volte protestiamo se manca il nuoto, se manca la fisioterapia, se manca la psicomotricità..., perché quando c'è da fare unità ognuno ha il suo valore e non puoi dire: "Tiro via da te per dare a questo qui". Bisogna fare una scelta di valori. E allora abbiamo detto: "Siccome non abbiamo forze sufficienti, diciamo, *con dolore*, che non siamo in grado di aiutare dai 12-13 anni in su". Poi cominciamo a vedere quelli che possiamo aiutare, *dai più piccoli*. Abbiamo dovuto fare dei tagli, ma per fare unità è stato necessario. Per fare un vestito si fanno dei tagli, poi si fa un'unità. E il taglio fa male. Nell'educazione, quanti tagli dobbiamo fare, ma per arrivare all'unità.

Sia chiaro che il trattamento pedagogico globale non lo facciamo perché lo scriviamo nelle cartelline da mandare alle USSL, che ancora non sanno cos'è e non c'è neanche da pretendere che lo sappiano (non da pretendere, però da passare, da comunicare, sì).

Siamo in un ambiente *predisposto* perché si possa realizzare il trattamento pedagogico globale, siamo persone preparate e continuiamo a prepararci perché vogliamo essere sempre anche noi educabili in quanto l'educazione è un momento dinamico permanente nella vita. Siamo *coscienti* di non essere capaci di fare tutto, ma siamo in estasi perché sappiamo che con il nostro piccolo, grande apporto si realizza un'unità, un qualcosa di molto bello che poi andrà da solo.

Se voi avete il tempo e la possibilità di venire alla Festa degli Amici, queste parole che io ho detto le vedrete realizzate nel mosaico, cioè nei nostri ragazzi, che verranno, che parleranno al microfono, alcuni sposati, non per merito nostro, assolutamente; però in noi c'è l'orgoglio che un tassello di quel bel mosaico che è Franco, che è Andrea... l'ha messo quella maestra lì, quel terapeuta là, magari quell'altra maestra che il bambino vedeva solo quando usciva o entrava, ma che lui ha scelto come ideale.